



Aleksandr Sergeevič Puškin
Il negro di Pietro il Grande



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il negro di Pietro il Grande

AUTORE: Puškin, Aleksandr Sergeevič

TRADUTTORE: Ginzburg, Leone

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Romanzi e racconti / Aleksandr Puskin ;
prefazione di Angelo Maria Ripellino ; traduzioni
dall'originale russo di Leone Ginzburg \et al...!. -
Milano : A. Mondadori, 1963. - 673 p. ; 19 cm. -
(Biblioteca moderna Mondadori ; 774-777).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 luglio 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice

I.....	7
II.....	15
III.....	23
IV.....	33
V.....	42
VI.....	50
VII.....	57

Aleksandr Puškin

IL NEGRO DI PIETRO IL GRANDE

Traduzione di Leone Ginzburg

La Russia trasfigurata
Dal ferreo volere di Pietro.
N. JAZYKOV

Questo romanzo incompiuto, il primo tentativo di Puškin nel campo della narrativa, fu iniziato il 30 luglio 1827 e abbandonato dopo pochi mesi. Tranne due frammenti pubblicati vivente l'autore, apparve postumo nel 1837. Com'è noto, il negro di Pietro il Grande, Ibrahim o Abraham Hannibal, era stato il bisnonno materno di Puškin.

I

Sono a Parigi;
Ho cominciato a vivere, ma non a respirare.
DJERŽAVIN, *Diario d'un viaggiatore.*

Nel numero dei giovani mandati da Pietro il Grande in terra straniera per l'acquisto delle conoscenze indispensabili a uno Stato rigenerato, si trovava il suo figlioccio, il negro Ibrahim. Egli studiò alla scuola militare di Parigi, ne uscì capitano di artiglieria, si distinse nella guerra di Spagna – e, ferito gravemente, ritornò a Parigi. L'imperatore, in mezzo alle vaste sue fatiche, non cessava d'informarsi del suo prediletto e riceveva sempre notizie lusinghiere riguardo ai suoi progressi e alla sua condotta. Pietro era straordinariamente contento di lui e più d'una volta ebbe a richiamarlo in Russia; ma Ibrahim non aveva fretta. Si scusava con vari pretesti: ora con la ferita, ora col desiderio di perfezionare le proprie conoscenze, ora con l'insufficienza di denaro – e Pietro annuiva alle sue richieste, lo pregava di curarsi la salute, lo ringraziava per lo zelo nello studio e, estremamente parsimonioso nelle proprie spese, non risparmiava la propria cassetta

per lui, aggiungendo ai ducati consigli e avvertimenti paterni.

Per testimonianze storiche, non c'era nulla che si potesse paragonare alla leggerezza, alla follia e al lusso dei francesi di quel tempo. Gli ultimi anni di regno di Luigi XIV, caratterizzati da una severa divozione, solennità e decenza della Corte, non avevano lasciato traccia. Il duca d'Orléans, nel quale si univano brillanti qualità e vizi d'ogni genere, purtroppo non aveva neppur l'ombra dell'ipocrisia. Le orge del *Palais-Royal* non erano un mistero per Parigi; l'esempio era contagioso. In quel momento comparve il Law; l'avidità di denaro si unì alla sete di piaceri e di distrazioni; gli averi scomparivano, la morale periva; i francesi ridevano e facevano i loro conti – e lo Stato crollava al suono dei giocosi ritornelli dei *vaudevilles* satirici.

Frattanto la società presentava il più curioso dei quadri. La cultura e il bisogno di divertirsi avevano ravvicinato tutte le condizioni sociali. La ricchezza, la cortesia, la gloria, il talento, la stessa stranezza – tutto ciò che offriva un cibo alla curiosità o prometteva d'esser piacevole, era accolto con la medesima benevolenza. La letteratura, la scienza e la filosofia lasciavano il proprio studio quieto e comparivano in mezzo al gran mondo per compiacere alla moda, comandando alle sue opinioni. Le donne regnavano, ma non pretendevano più d'essere adorate. Una cortesia superficiale aveva preso il posto del rispetto profondo. Le avventure del duca di Richelieu, l'Alcibiade della

moderna Atene, appartengono alla storia e danno un'idea dei costumi di quell'epoca.

*Temps fortuné, marqué par la licence,
Où la folle, agitant son grelot,
D'un pied léger parcourt toute la France,
Où nul mortel ne daigne être dévot,
Où l'on fait tout, excepté pénitence.*

La comparsa di Ibrahim, il suo aspetto, la sua istruzione e il naturale ingegno suscitarono a Parigi l'attenzione generale. Tutte le signore volevano vedere nella loro casa *le nègre du czar* e se lo contendevano. Il reggente l'aveva invitato piú d'una volta alle sue allegre serate; egli era stato presente alle cene animate dalla giovinezza dell'Arouet e dalla vecchiezza del Chaulieu, dalle conversazioni del Montesquieu e del Fontenelle; non saltava né un ballo, né una festa, né una prima rappresentazione e si abbandonava al turbine generale con tutto l'ardore dei suoi anni e della sua razza. Ma il pensiero di scambiare questa distrazione, questi divertimenti brillanti con la semplicità della Corte di Pietroburgo non era il solo che atterrisse Ibrahim; altri fortissimi nodi lo legavano a Parigi: il giovane africano amava.

La contessa D., che non era piú nel primo fiore degli anni, era ancora famosa per la sua bellezza. A diciassette anni, quand'era uscita da un monastero, l'avevano data in moglie a un uomo, che ella non aveva fatto in tempo ad amare e che in seguito non si

preoccupò di questo. La fama le attribuiva degli amanti, ma per le indulgenti leggi mondane, ella godeva di una buona reputazione, giacché non si poteva rimproverarle nessuna avventura ridicola o scandalosa. La sua casa era fra quelle piú di moda; vi si radunava la miglior società parigina. Ibrahim glielo presentò il giovane Merville, considerato generalmente come il suo ultimo amante, cosa che del resto egli cercava di far sentire in tutti i modi.

La contessa accolse Ibrahim con cortesia, ma senza nessun'attenzione particolare: questo lo lusingò. Di solito consideravano il giovane negro come un miracolo, lo attorniavano, lo coprivano di saluti e di domande: e questa curiosità, sebbene mascherata da un aspetto di benevolenza, offendeva il suo amor proprio. La dolce premura delle donne, quasi unico scopo dei nostri sforzi, non solo non lo rallegrava, ma lo riempiva perfino di amarezza e d'indignazione. Sentiva che per loro egli era una specie di bestia rara, di creatura speciale, estranea, portata per caso in un mondo che non aveva nulla in comune con essa. Invidiava perfino le persone che non erano notate da nessuno, e stimava fortuna la loro meschinità.

Il pensiero che la natura non l'avesse creato per una passione ricambiata l'aveva liberato dalla presunzione e dalle pretese dell'amor proprio, cosa che dava un fascino particolare al suo modo di trattar le donne. La sua conversazione era semplice e seria; egli piacque alla contessa D., alla quale erano venuti a noia gli scherzi

presuntuosi e le sottili allusioni dello spirito francese. Ibrahim andava spesso da lei. A poco a poco ella si abituò all'aspetto del giovane negro, e cominciò perfino a trovare qualcosa di attraente in quella testa riccioluta, che spiccava nera in mezzo alle parrucche incipriate del suo salotto (Ibrahim era stato ferito al capo e invece della parrucca portava una benda). Egli aveva ventisette anni; era alto e snello – e più di una bella donna l'aveva contemplato con un sentimento più lusinghiero della semplice curiosità; ma Ibrahim, mal predisposto, o non osservava nulla, o ci vedeva unicamente della civetteria. Ma quando i suoi sguardi s'incontravano con gli sguardi della contessa, la sua diffidenza scompariva. Gli occhi di lei esprimevano una bonarietà così carina, il suo modo di trattarlo era così semplice, così spontaneo, che era impossibile sospettare in lei sia pure un'ombra di civetteria o di irrisione.

L'amore non gli veniva in mente, mentre veder la contessa tutti i giorni era già una necessità per lui.

Cercava dappertutto di incontrarla e un incontro con lei gli sembrava ogni volta un'inaspettata grazia del cielo. La contessa indovinò questi sentimenti prima di lui medesimo. Si dica quel che si vuole, ma l'amore senza speranze e pretese commuove il cuore femminile più sicuramente di tutti i calcoli della seduzione. In presenza di Ibrahim la contessa seguiva tutti i suoi movimenti, ascoltava tutti i suoi discorsi; senza di lui si faceva pensierosa e piombava nella sua solita distrazione. Merville notò per primo quest'inclinazione

reciproca – e si congratulò con Ibrahim. Nulla accende tanto l'amore come un'osservazione approvativa d'un estraneo; l'amore è cieco e, non fidandosi di se stesso, si appoggia frettolosamente a qualsiasi sostegno.

Le parole di Merville svegliarono Ibrahim. La possibilità di possedere la donna amata finora non era apparsa alla sua immaginazione; la speranza illuminò a un tratto la sua anima; egli si innamorò follemente. Invano la contessa, spaventata dal delirio della passione di lui, volle contrapporre le esortazioni dell'amicizia e i consigli della ragionevolezza; lei stessa si faceva più debole... Le imprudenti ricompense si susseguivano. E, finalmente, trascinata dalla forza della passione da lei stessa ispirata, soccombendo al suo influsso, si diede all'entusiasmato Ibrahim...

Non c'è nulla che si nasconda agli sguardi del mondo osservatore. La nuova relazione della contessa fu presto nota a tutti. Alcune signore si stupivano della sua scelta; a molte essa sembrava assai naturale. Le une ridevano, le altre vi vedevano un'imperdonabile imprudenza da parte di lei. Nella prima ebbrezza della passione Ibrahim e la contessa non s'accorgevano di nulla; ma ben presto gli scherzi a doppio senso degli uomini e le osservazioni pungenti delle donne cominciarono a giungere fino a loro. Il tratto severo e freddo di Ibrahim finora l'aveva difeso da simili attacchi; egli li sopportava con impazienza e non sapeva come pararli. La contessa, abituata al rispetto della società, non poteva vedersi con indifferenza diventar l'oggetto di pettegolezzi e

d'irrisioni. Ora se ne lamentava piangendo a Ibrahim, ora lo rimproverava amaramente, ora lo supplicava che non prendesse le sue difese, per non rovinarla del tutto con del chiasso inutile.

Una circostanza nuova complicò ancora di più la sua situazione: si manifestarono le conseguenze d'un amore imprudente. La contessa annunciò disperata a Ibrahim che era incinta. Le consolazioni, i consigli, le proposte: tutto fu esaurito e tutto fu respinto. La contessa vedeva la rovina inevitabile e l'aspettava con disperazione.

Non appena lo stato della contessa divenne noto, le voci ricominciarono con nuova insistenza; le signore sensibili sospiravano per l'orrore; gli uomini scommettevano su chi avrebbe partorito la contessa: se sarebbe stato un bimbo bianco o nero. Piovevano gli epigrammi sul marito di lei, che unico in tutta Parigi non sapeva nulla e non sospettava di nulla.

Il momento fatale si avvicinava. Lo stato della contessa era orrendo. Ibrahim andava da lei ogni giorno. Vedeva come le forze dell'animo e del corpo a poco a poco si dileguavano in lei. Le sue lagrime, il suo orrore si rinnovavano a ogni momento. Finalmente, ella sentì le prime doglie. Furono presi in fretta dei provvedimenti. Si trovò il mezzo di allontanare il conte. Arrivò il dottore. Un paio di giorni prima avevano persuaso una povera donna a cedere in mani altrui il suo neonato; mandarono una persona di fiducia a prenderlo. Ibrahim era nello studio proprio accanto alla stanza da letto dove giaceva la sventurata contessa. Egli sentiva,

senza osar respirare, i sordi gemiti di lei, il sussurro della servente e gli ordini del dottore.

I tormenti di lei durarono a lungo. Ogni suo gemito dilaniava l'anima di Ibrahim; ogni intervallo di silenzio lo inondava di orrore... A un tratto egli sentí il debole grido di un bambino – e, senz'avere la forza di trattenere il proprio entusiasmo, si precipitò nella stanza della contessa... Un bambino negro giaceva sul letto ai piedi di lei. Ibrahim si avvicinò a lui. Il cuore gli batteva forte. Benedisse il figlio con mano tremante. La contessa sorrise debolmente e gli tese una debole mano... ma il dottore, temendo per l'ammalata delle emozioni troppo forti, trascinò via Ibrahim dal suo letto. Misero il neonato in una cesta coperta e lo portarono via dalla casa per una scala segreta. Portarono l'altro bambino e misero la sua culla nella stanza da letto della puerpera. Ibrahim se ne andò, un poco tranquillizzato. Si aspettava il conte. Egli ritornò tardi, seppe del felice parto della consorte e fu molto contento. Così la gente, che s'aspettava un chiasso scandaloso, rimase ingannata nelle sue speranze e fu costretta a consolarsi con la sola maldicenza. Tutto rientrò nell'ordine solito.

Ma Ibrahim sentiva che la sua sorte doveva mutare, e che la sua relazione presto o tardi avrebbe dovuto venire a conoscenza del conte D. In tal caso, qualunque cosa accadesse, la rovina della contessa era inevitabile. Ibrahim amava appassionatamente ed era amato nello stesso modo, ma la contessa era capricciosa e leggera: non era la prima volta che amava. La repulsione, l'odio

potavano sostituire nel suo cuore i sentimenti piú teneri. Ibrahim prevedeva già il momento del raffreddamento di lei. Finora non aveva conosciuto la gelosia, ma la presentiva con orrore; immaginava che le sofferenze della lontananza dovevano essere meno tormentose – e aveva già l'intenzione di por fine alla sfortunata relazione, di lasciare Parigi e di recarsi in Russia, dove da lungo tempo lo richiamavano e Pietro e un oscuro senso del proprio dovere.

II

Con minor forza m'attrae la bellezza,
Non piú cosí l'esultanza m'accende,
Non piú cosí spensierata è la mente,
Non piú cosí io mi sento felice...
La brama degli onori mi tormenta.
Mi chiama – l'odo – il rombo della gloria!
DJERŽAVIN

Passavano i giorni, i mesi, e l'innamorato Ibrahim non poteva decidersi a lasciare la donna da lui sedotta. La contessa si affezionava sempre di piú a lui da un'ora all'altra. Il loro figliolo veniva educato in una provincia lontana. I pettegolezzi di società avevano cominciato a calmarsi, e gli amanti avevan preso a godere d'una

maggiore tranquillità, tacendo, ricordando la passata tempesta e cercando di non pensare al futuro.

Un giorno Ibrahim era alla *sortie* del duca di Orléans. Il duca, passandogli vicino, si fermò e, consegnatagli una lettera, gli ordinò di leggerla con suo comodo. Era una lettera di Pietro I. Il sovrano, indovinando la vera ragione della sua assenza, scriveva al duca che non aveva intenzione di forzare in nulla Ibrahim, e gli lasciava la libertà di tornare o no in Russia; ma che in ogni modo non avrebbe mai abbandonato il suo antico alunno. Questa lettera commosse Ibrahim fino al profondo del cuore. Da quel momento la sua sorte fu decisa. Un giorno dopo dichiarò al reggente la sua intenzione di recarsi subito in Russia.

«Pensate a quel che fate,» gli disse il duca «la Russia non è la vostra patria; non credo che possiate mai rivedere di nuovo la vostra patria ardente; ma la vostra lunga permanenza in Francia vi ha egualmente straniato dal clima e dal modo di vivere della semibarbara Russia. Voi non siete nato suddito di Pietro. Credetemi: approfittate del suo generoso permesso, restate in questa Francia, per la quale avete già sparso il vostro sangue, e siate sicuro che anche qui i vostri meriti e le vostre capacità non rimarranno senza una degna ricompensa.»

Ibrahim ringraziò sinceramente il duca, ma rimase fermo nella sua risoluzione.

«Mi rincresce» disse il reggente «ma, del resto, avete ragione.»

Egli promise il congedo e scrisse tutto allo zar russo.

Ibrahim fu presto pronto per il viaggio. Alla vigilia della sua partenza passò la serata, secondo il solito, dalla contessa D. Ella non sapeva nulla. Ibrahim non aveva avuto il coraggio di dirle la verità. La contessa era tranquilla e allegra. Parecchie volte se lo chiamò vicino e scherzò sulla sua aria pensosa. Dopo cena tutti se ne andarono. Nel salotto della contessa rimasero suo marito e Ibrahim. Lo sventurato avrebbe dato tutto al mondo unicamente per rimanere solo con lei; ma il conte D. sembrava essersi così tranquillamente assestato presso il camino, che non c'era da sperare di farlo uscir dalla stanza. Tacevano tutt'e tre.

«*Bonne nuit*» disse infine la contessa.

Il cuore di Ibrahim si strinse e a un tratto provò tutti gli orrori della separazione. Egli rimaneva ritto, immobile.

«*Bonne nuit, messieurs*» ripeté la contessa.

Egli continuava a non muoversi... Finalmente, gli si oscurò la vista, cominciò a girargli il capo; poté a malapena uscire dalla stanza. Arrivato a casa, scrisse quasi senza conoscenza la lettera seguente:

Parto, dolce Leonora; ti lascio per sempre. Ti scrivo, perché non ho la forza di spiegarmi con te in modo diverso. La mia felicità non poteva continuare: io ne godevo a malgrado della sorte e della natura. Tu dovevi cessare di amarmi; l'incanto doveva scomparire. Questo pensiero mi ha sempre perseguitato, perfino in quei momenti in cui sembrava ch'io dimenticassi tutto,

quando ai tuoi piedi m'inebriavo della tua appassionata abnegazione, della tua tenerezza illimitata... La frivola società perseguita in realtà inesorabilmente quello che permette in teoria; la tua fredda irrisione presto o tardi ti avrebbe vinta, avrebbe umiliato la tua anima infiammata: e tu, finalmente, ti saresti vergognata della tua passione... Che sarebbe accaduto di me, allora? No, è meglio morire, meglio lasciarti prima di questo momento orribile.

La tua tranquillità mi è più cara di tutto: tu non potevi goderne, fino a che gli sguardi del mondo erano diretti verso di noi. Ricordati di tutto quello che hai sofferto, tutte le offese dell'amor proprio, tutti i tormenti del timore; ricordati della tremenda nascita di nostro figlio. Pensa: debbo io esporti più oltre alle stesse agitazioni e agli stessi pericoli? Perché sforzarsi di unire la sorte d'un così delicato, splendido essere con la sventurata sorte d'un negro, misera creatura, a malapena onorato del nome di uomo?

Addio, Leonora; addio, dolce, unica amica. Ti lascio, lascio le prime e le ultime gioie della mia vita. Non ho una patria, né parenti; vado in Russia, dove mi sarà di sollievo il mio assoluto isolamento. Le occupazioni severe, alle quali mi dedicherò da ora in poi, se non soffocheranno, per lo meno allontaneranno i ricordi tormentosi dei giorni degli impeti e della felicità... Addio, Leonora! Mi strappo da questa lettera, come se fosse il tuo abbraccio. Addio, sii felice e qualche volta pensa al povero negro, al tuo fedele Ibrahim.

Quella notte stessa egli partì per la Russia.

Il viaggio non gli sembrò così orribile come se l'aspettava. La sua immaginazione trionfò sull'essenziale. Quanto più egli si allontanava da Parigi, tanto più vive, tanto più vicine egli s'immaginava le cose da lui lasciate per sempre.

Insensibilmente egli si trovò sulla frontiera russa. Si avanzava già l'autunno; ma i postiglioni, malgrado la strada cattiva, lo portavano con la velocità del vento – e in diciassette giorni di viaggio giunse una mattina a Krasnoje Selo, attraverso a cui passava la strada maestra di allora.

Rimanevano ancora ventotto miglia fino a Pietroburgo. Mentre attaccavano i cavalli, Ibrahim entrò nell'*izba* del postiglione. In un angolo un uomo d'alta statura, in abito verde, con una pipa di terracotta in bocca, leggeva i giornali di Amburgo, appoggiandosi coi gomiti sulla tavola. Sentendo ch'era entrato qualcuno, quegli alzò il capo.

«Ah, Ibrahim!» gridò, alzandosi dalla panca. «Salute, figlioccio!»

Ibrahim riconobbe Pietro, nella sua gioia si precipitò verso di lui, ma si fermò rispettosamente. Il sovrano si avvicinò, lo abbracciò e lo baciò sul capo.

«Ero stato preavvisato del tuo arrivo» disse Pietro «e ti son venuto incontro. Ti aspetto qui da ieri.»

Ibrahim non trovava parole per esprimere la propria gratitudine.

«Fa' condurre la tua vettura dietro a noi» proseguí il sovrano «e tu stesso vieni su con me, e vieni da me.»

Fu fatta venir avanti la carrozza del sovrano; egli vi salí con Ibrahim, e galopparono via. Un'ora e mezzo dopo arrivarono a Pietroburgo. Ibrahim guardava con curiosità la capitale nata da poco, che veniva su da una palude a un cenno del suo sovrano. Le dighe nude, i canali senza la riva selciata, i ponti di legno manifestavano dappertutto la recente vittoria della volontà umana sulla resistenza delle forze elementari. Le case sembravano esser state costruite frettolosamente. In tutta la città non c'era nulla di magnifico, tranne la Nevà, non ancora adorna d'una cornice di granito, ma già coperta di bastimenti militari e mercantili. La carrozza del sovrano si fermò davanti al palazzo cosiddetto del Giardino della Zarina.

Sulla scalinata venne incontro a Pietro una donna sui trentacinque anni, bellissima nella persona, vestita secondo l'ultima moda parigina. Pietro la baciò e, prendendo per mano Ibrahim, disse:

«Hai riconosciuto il mio figlioccio, Katjegnka? Ti prego di avere per lui l'affetto e la benevolenza di prima.»

Caterina lo fissò coi suoi occhi neri, penetranti, e gli tese benevolmente la manina. Due belle fanciulle, alte, snelle, fresche, come rose, stavano dietro di lei e si avvicinarono rispettosamente a Pietro.

«Liza,» diss'egli a una di loro «ti ricordi il piccolo negro che mi rubava le mele per te a Oranienbaum? Eccolo, te lo presento.»

La granduchessina rise e arrossí. Andarono nella sala da pranzo. Giacché si aspettava il sovrano, la tavola era apparecchiata. Pietro si sedette a tavola per il pranzo con tutta la sua famiglia, invitando Ibrahim. Durante il pranzo il sovrano parlò con lui di vari argomenti, lo interrogò sulla guerra di Spagna, sugli affari interni della Francia, sul reggente, al quale voleva bene, quantunque biasimasse molte cose in lui. Ibrahim si distingueva per un'intelligenza esatta e osservatrice. Pietro fu molto contento delle sue risposte; ricordò alcuni tratti dell'infanzia di Ibrahim e li raccontava con tanta cordialità e allegria, che nessuno avrebbe potuto sospettare in quel padrone di casa affabile e ospitale l'eroe di Poltava, il potente e terribile riformatore della Russia.

Dopo il pranzo il sovrano, secondo l'uso russo, andò a riposarsi. Ibrahim rimase con l'imperatrice e le granduchessine. Egli cercò di soddisfare la loro curiosità, descrisse il modo in cui si viveva a Parigi, le feste e la moda capricciosa di laggiú. Frattanto dei personaggi che godevano della familiarità del sovrano, s'erano riuniti nel palazzo. Ibrahim riconobbe il magnifico principe Menšikov, il quale, vedendo un negro che discorreva con Caterina, lo guardò superbamente di traverso; il principe Jakov Dolgorukij, il brusco consigliere di Pietro; lo scienziato Brjus, che

fra il popolo s'era creata la fama di Faust russo; il giovane Raguzinskij, suo antico compagno, e altri, venuti dal sovrano con delle relazioni e a prendere ordini.

Il sovrano comparve dopo un paio d'ore.

«Guardiamo se non hai dimenticato il tuo antico ufficio» diss'egli a Ibrahim. «Prendi una lavagna, e vienimi dietro.»

Pietro si rinchiuse nella sua officina di torniaio e cominciò a occuparsi degli affari di Stato. Lavorò successivamente con Brjus, col principe Dolgorukij, col generale capo della polizia Devier, e dettò a Ibrahim alcuni decreti e risoluzioni.

Ibrahim non sapeva meravigliarsi abbastanza del suo intelletto rapido e fermo, della forza ed elasticità della sua attenzione e della varietà della sua attività. Alla fine dei lavori, Pietro trasse fuori un libretto tascabile, per vedere se tutto quello che aveva in progetto per quel giorno era stato compiuto. Poi, uscendo dall'officina, disse a Ibrahim:

«Ormai è tardi; tu, probabilmente, sei stanco: passa la notte qui, come ti accadeva di fare un tempo; domani ti sveglierò io.»

Ibrahim, rimasto solo, poté a malapena tornare in sé. Egli era a Pietroburgo; aveva visto di nuovo il grand'uomo accanto al quale, non conoscendone ancora il valore, aveva passato la propria infanzia. Quasi con pentimento si confessava nell'animo suo che, per la prima volta dopo la separazione, la contessa D. non era

stata il suo unico pensiero per tutta la giornata. Vide che il nuovo modo di vivere che l'aspettava, l'attività e un'occupazione fissa avrebbero potuto ridar vita alla sua anima, affaticata dalle passioni, dall'ozio e da una segreta malinconia. Il pensiero d'esser compagno di gesta d'un grande uomo e di agire con lui sulla sorte di un grande popolo suscitò in lui per la prima volta il nobile sentimento dell'ambizione. In questo stato d'animo si coricò sul letto da campo preparato per lui; e allora il sogno consueto lo trasportò nella lontana Parigi, fra le braccia della dolce contessa.

III

Come le nubi in cielo
Mutano in noi le idee lor volto effimero:
Ciò che oggi amiamo, in odio abbiam domani.
V. KJUCHELBEKER

Il giorno dopo Pietro, secondo la sua promessa, svegliò Ibrahim e lo salutò luogotenente-capitano della compagnia dei bombardieri del reggimento Preobraženskij, di cui egli stesso era capitano. I cortigiani attorniarono Ibrahim, ognuno cercando di far festa a suo modo al nuovo favorito. L'arrogante principe

Menšikov gli strinse amichevolmente la mano; Šeremetjev s'informò dei suoi conoscenti parigini, e Golovin lo invitò a pranzo. Quest'ultimo esempio lo seguirono anche gli altri, sicché Ibrahim ricevette inviti almeno per un mese intero.

Ibrahim passava delle giornate uniformi, ma attive; per conseguenza, non conosceva la noia. Ogni giorno piú s'affezionava al sovrano, capiva meglio il suo alto animo. Seguire i pensieri di un grand'uomo è la scienza piú attraente. Ibrahim vedeva Pietro in senato, contraddetto da Buturlin e da Dolgorukij, esaminare importanti questioni legislative; nel collegio dell'ammiragliato, consolidare la potenza marittima della Russia; lo vedeva con Feofan, Gavriil Bužinskij e Kopievič esaminare nelle ore di riposo le traduzioni dei pubblicisti stranieri, o visitare la fabbrica del mercante, la bottega dell'artigiano e lo studio dello scienziato. La Russia appariva a Ibrahim come un'enorme officina in cui si muovevano le sole macchine, dove ogni operaio, sottomesso all'ordine stabilito, è occupato nel suo lavoro. Egli si stimava obbligato a faticare anche lui nel suo banco da lavoro, e cercava di rimpiangere il meno possibile i divertimenti della vita parigina. Piú difficile gli era allontanare da sé un altro caro ricordo; spesso pensava alla contessa D., immaginava la giusta indignazione, le lagrime di lei e le malinconie... Ma a volte un pensiero orribile gli serrava il petto: la distrazione del gran mondo, una nuova relazione, un altro fortunato, e provava un brivido; la gelosia

cominciava a tumultuare nel suo sangue africano, e calde lagrime erano lí lí per scorrere sul suo volto nero.

Una mattina egli era seduto nel suo studio, attorniato dalle carte d'ufficio, quando a un tratto sentí un saluto pronunciato ad alta voce in francese. Ibrahim si volse rapidamente: e il giovane Korsakov, ch'egli aveva lasciato a Parigi nel turbine del gran mondo, lo abbracciò con esclamazioni di gioia.

«Sono appena arrivato adesso» disse Korsakov «e son corso direttamente da te. Tutti i nostri conoscenti di Parigi ti salutano, si rammaricano della tua assenza. La contessa D., ha detto di farti assolutamente tornare, ed eccoti una lettera da lei.»

Ibrahim l'agguantò con emozione e guardava la nota calligrafia della soprascritta non osando credere ai propri occhi.

«Come sono contento» seguì Korsakov «che tu non sia ancora morto di noia in questa barbara Pietroburgo! Che cosa si fa qui? di che ci si occupa? chi è il tuo sarto? avrete almeno un'opera?»

Ibrahim rispose distratto che il sovrano probabilmente adesso lavorava nel cantiere navale. Korsakov si mise a ridere.

«Vedo» diss'egli «che adesso non puoi occuparti di me; ci parleremo a sazieta in un altro momento; vado a presentarmi al sovrano.»

Dicendo questo girò su di un piede e corse via dalla stanza.

Ibrahim, rimasto solo, dissuggellò in fretta la lettera. La contessa si lamentava teneramente con lui, rimproverandogli la sua dissimulazione e la poca confidenza.

Tu dici – ella scriveva – che la mia tranquillità ti è piú cara di tutto al mondo. Ibrahim! se questo fosse vero, avresti potuto mettermi nello stato a cui m’ha condotto la fortuita notizia della tua partenza? Temevi che io ti trattenessi; sta’ sicuro che, malgrado il mio amore, avrei saputo sacrificarlo al tuo benessere e a quello che tu ritieni che sia il tuo dovere.

La contessa concludeva la lettera con appassionate proteste d’amore e lo supplicava di scriverle almeno ogni tanto, se per loro non c’era piú speranza di vedersi un giorno.

Ibrahim rilesse venti volte questa lettera, baciando con entusiasmo quelle inestimabili righe. Bruciava dall’impazienza di sentire qualcosa della contessa e s’era preparato ad andare all’ammiragliato, sperando di trovarvi ancora Korsakov; ma la porta si aperse, e lo stesso Korsakov comparve di nuovo. S’era già presentato al sovrano; e, secondo il suo solito, sembrava molto contento di sé.

«*Entre nous*» diss’egli a Ibrahim «il sovrano è un uomo stranissimo; immagina che l’ho trovato con una maglia di cotone addosso, sull’albero di un bastimento, dove sono stato costretto ad arrampicarmi coi miei

dispacci. Stavo sulla scala di corda e non avevo abbastanza spazio per fare una riverenza decante, e mi sono confuso completamente, cosa che non m'è mai accaduto da che son nato. Tuttavia il sovrano, dopo aver letto le mie carte, m'ha guardato da capo a piedi e, probabilmente, è rimasto piacevolmente sorpreso dal gusto e dall'eleganza della mia acconciatura; almeno ha sorriso e mi ha invitato all'“assemblea” di oggi. Ma io a Pietroburgo sono uno straniero in tutto; in un'assenza di sei anni ho affatto dimenticato gli usi di qui; per favore, sii il mio mentore oggi, vieni a prendermi e presentarmi.»

Ibrahim acconsentí e si affrettò a portare il discorso su un argomento per lui piú interessante.

«Ebbene, che fa la contessa D.?»

«La contessa? Dappriincipio, si capisce, fu molto addolorata dalla tua partenza; poi, si capisce, a poco a poco s'è consolata e s'è preso un altro amante; sai chi? Quello spilungone del marchese R. Come mai hai spalancato le tue sclerotiche di negro? Oppure questo ti pare strano? Non sai forse che una lunga tristezza non è propria della natura umana, particolarmente di quella femminile? Pensaci per benino, e io andrò a riposarmi del viaggio; e non dimenticarti di venirmi a prendere.»

Che sentimenti empirono l'anima di Ibrahim? La gelosia? il furore? la disperazione? no; ma una profonda, chiusa malinconia. Si ripeteva: questo lo prevedevo, doveva accadere. Poi aperse la lettera della contessa, la rilesse di nuovo, chinò il capo e si mise a

piangere forte. Pianse a lungo. Le lagrime gli sollevarono il cuore. Avendo guardato l'orologio, vide che era tempo d'andare. Ibrahim sarebbe stato molto contento di liberarsene, ma l'"assemblea" era un obbligo d'ufficio, e il sovrano pretendeva con severità la presenza dei suoi familiari. Egli si vestí e andò a prendere Korsakov.

Korsakov stava seduto in veste da camera, a leggere un libro francese.

«Cosí presto?» diss'egli a Ibrahim, vedendolo.

«Scusa tanto!» rispose quegli. «Sono già le cinque e mezzo, arriveremo in ritardo; vestiti in fretta e andiamo.»

Korsakov cominciò ad agitarsi, si mise a sonare con tutta la sua forza; la servitú accorse; egli cominciò a vestirsi frettolosamente. Il cameriere francese gli diede le scarpe col tacco rosso, dei calzoni di velluto azzurro, una giubba rosa ricamata a lustrini; nell'anticamera incipriavano in fretta la parrucca; la portarono; Korsakov vi ficcò dentro la testa rapata, chiese la spada e i guanti, si voltò una diecina di volte davanti allo specchio e annunciò a Ibrahim ch'era pronto. Gli aiduchi li aiutarono a mettere le pellicce d'orso, ed essi andarono al Palazzo d'Inverno.

Korsakov tempestò di domande Ibrahim: chi era la piú bella donna di Pietroburgo? chi aveva la fama di miglior ballerino? che ballo era di moda adesso? Ibrahim soddisfaceva assai svogliatamente alla sua curiosità. Frattanto erano giunti al palazzo. Una quantità

di lunghe slitte, di vecchie carrozze e di vetture tutte dorate erano già ferme su un prato. Presso la scalinata si affollavano i cocchieri in livrea e coi baffi; i battistrada, scintillanti d'orpello, con delle piume e la mazza; gli ussari, i paggi, i goffi aiduchi, carichi delle pellicce e dei manicotti dei loro padroni – seguito indispensabile secondo le idee dei *bojare* di quel tempo. Nel vedere Ibrahim si levò un sussurro generale in mezzo a loro: “Il negro, il negro, il negro dello zar!”. Egli condusse in fretta Korsakov attraverso quel servidorame variopinto. Un lacchè di Corte spalancò la porta, ed essi entrarono nella sala. Korsakov restò di sasso... In una grande stanza, illuminata da candele di sego, che davano una luce torbida fra le nuvole di fumo di tabacco, i gran signori col nastro azzurro ad armacollo, gli ambasciatori, i mercanti stranieri, gli ufficiali della guardia con l'uniforme verde, i mastri d'ascia in giacchetta e coi pantaloni a righe si movevano in folla, avanti e indietro al suono ininterrotto d'una banda d'istrumenti a fiato. Le signore erano sedute presso ai muri; quelle giovani erano vestite con tutto il lusso della moda. L'oro e l'argento brillava sulle loro vesti: dallo splendido guardinfante si sollevava come uno stelo la loro vita sottile; i diamanti brillavano agli orecchi, nei lunghi riccioli e vicino al collo. Esse si volgevano allegramente a destra e a sinistra, aspettando i cavalieri e l'inizio delle danze. Le signore anziane cercavano di unire con furberia il nuovo modo di vestirsi col vecchio uso perseguitato: le cuffie somigliavano al berretto di

zibellino della zarina Natalia Kirilovna, e i robboni e le mantiglie in certo modo rammentavano il *sarafan* e la *dušegrješka*. Sembrava ch'esse assistessero piú con meraviglia che con piacere a questi divertimenti novellamente introdotti e guardavano di traverso con stizza le mogli e le figlie dei capitani di mare olandesi, che, vestite di sottane di bambagina e di camicette rosse, facevano la calza, ridevano e discorrevan fra loro, come fossero state a casa propria.

Notando i nuovi ospiti, un servo si avvicinò loro con la birra e i bicchieri sopra un vassoio. Korsakov non poteva tornare in sé.

«*Que diable est-ce que tout cela?*» domandava Korsakov a mezza voce a Ibrahim.

Ibrahim non poteva non sorridere. L'imperatrice e le granduchessine, brillando per la bellezza e le acconciature, giravano fra le file degli ospiti, discorrendo affabilmente con essi. Il sovrano era in un'altra stanza. Korsakov, desiderando di farglisi vedere, poté a fatica farsi strada fin là attraverso la folla che si moveva di continuo. Là erano seduti piú che altro degli stranieri, che con aria d'importanza fumavano le loro pipe di terracotta e vuotavano ciotole di terracotta. Sulle tavole erano sparse bottiglie di birra e di vino, sacchetti di cuoio col tabacco, bicchieri di ponce e scacchieri. A uno di essi Pietro giocava a dama con un capitano di mare inglese dalle ampie spalle. Essi si salutavano con zelo a salve di fumo di tabacco, e il sovrano era così impensierito da una mossa imprevista

del suo avversario, che non s'accorse di Korsakov, per quanto egli girasse loro intorno. Intanto entrò frettolosamente un signore grasso, con un grosso mazzo di fiori sul petto, annunciò a voce alta che le danze erano cominciate, e andò via subito; una quantità di ospiti lo seguirono e fra essi Korsakov.

Uno spettacolo inaspettato lo stupì. Per tutta la lunghezza della sala da ballo, al suono della musica più lagrimevole, le dame e i cavalieri stavano in due file gli uni di fronte agli altri; i cavalieri facevano un inchino profondo, le dame facevano un'ancora più profonda riverenza, prima di fronte, dinanzi a sé, poi volgendosi a destra, poi a sinistra, quindi di nuovo di fronte, di nuovo a destra, e così via. Korsakov, guardando questo passatempo ingegnoso, spalancava gli occhi e si mordeva le labbra. Le riverenze e gli inchini durarono circa mezz'ora; finalmente, cessarono, e il signore grasso col mazzo di fiori proclamò che le danze di cerimoniale erano finite, e ordinò ai musicanti di sonare un minuetto.

Korsakov si rallegrò e si preparò a brillare. Fra le giovani ospiti una gli era piaciuta particolarmente. Aveva quasi sedici anni; era vestita riccamente, ma con buon gusto, ed era seduta vicino a un uomo avanti negli anni, d'aspetto grave e severo. Korsakov accorse verso di lei e le chiese di fargli l'onore d'andar a ballare con lui. La bella fanciulla lo guardava impacciata, e sembrava non sapere che cosa rispondergli. L'uomo ch'era seduto accanto a lei si aggrondò ancora di più.

Korsakov aspettava la decisione di lei, ma il signore col mazzo di fiori si avvicinò a lui, lo condusse in mezzo alla sala e disse con solennità:

«Signor mio, sei in colpa; in primo luogo, ti sei avvicinato a questa giovane persona senza farle le tre riverenze dovute e, in secondo luogo, ti sei preso il diritto di sceglierla tu, mentre nel minuetto questo diritto spetta alla dama, e non al cavaliere; perciò devi essere assai punito, cioè devi bere la *coppa della grand'aquila*.»

Korsakov si meravigliava sempre di più. In un momento gli ospiti lo attorniarono, pretendendo rumorosamente l'immediata esecuzione della legge. Pietro, sentendo le risa e le grida, venne fuori dall'altra stanza, giacché gli piaceva molto assistere di persona a simili punizioni. Dinanzi a lui la folla si aprì ed egli entrò nel circolo, dove stava il condannato e davanti a lui il "maresciallo dell'assemblea" con un'enorme coppa piena di malvasia. Egli cercava invano di convincere il colpevole a obbedire volontariamente alla legge.

«Ah-a!» disse Pietro, vedendo Korsakov «ci sei cascato, amico. Perciò, *musie*, fa' il piacere di bere e di non fare smorfie.»

Non c'era niente da fare: il povero elegantone asciugò tutta la coppa, senza riprender fiato, e la restituì al maresciallo.

«Senti, Korsakov,» gli disse Pietro «hai dei calzoni di velluto come non ne porto neppure io, e io sono molto

più ricco di te. Questa è dissipazione; guarda che non abbia ad arrabbiarmi con te.»

Ascoltato questo rimprovero, Korsakov voleva uscire dal circolo, ma barcollò e cadde quasi, con indescrivibile piacere del sovrano e di tutta l'allegria compagnia. Questo episodio non solo non poté nuocere all'unità e all'interesse dell'azione principale, ma la rese ancora più vivace. I cavalieri cominciarono a strisciare i piedi in terra e a fare inchini, e le dame a far riverenze e a battere i tacchi col maggior zelo e ormai non osservando più affatto la cadenza. Korsakov non poteva partecipare all'allegria generale. La dama da lui prescelta, per ordine del padre suo, Gavriila Afanasjevič Rževskij, si avvicinò a Ibrahim e, abbassando gli occhi celesti, gli tese timidamente la mano. Ibrahim ballò il minuetto con lei e la riaccompnò al suo posto di prima; poi, trovato Korsakov, lo condusse fuori dalla sala, lo fece salire in vettura e lo condusse a casa. Durante la strada Korsakov dapprincipio balbettava confusamente: "Maledetta assemblea!... maledetta coppa della grand'aquila!...", ma ben presto si addormentò d'un sonno profondo, e non sentì come arrivò a casa, come lo spogliarono e lo misero a letto, e si svegliò il giorno dopo col mal di capo, ricordando confusamente lo strisciar dei piedi per terra, le riverenze, il fumo di tabacco, il signore col mazzo di fiori e la coppa della grand'aquila.

IV

Non mangiavano in fretta gli avi nostri,
Non giravano in fretta
I gotti, i nappi argentei
Con la bollente birra e con il vino.

Ruslan e Ljudmila.

Adesso debbo far conoscere al benevolo lettore Gavriła Afanasjevič Rževskij. Egli proveniva da una antica stirpe di *bojare*, possedeva un immenso patrimonio, era ospitale, amava la caccia col falcone, la sua servitù era numerosa; in una parola, era un vero signore russo; secondo la sua espressione, non poteva soffrire lo spirito tedesco e nella vita familiare cercava di conservare la consuetudine del tempo antico a lui caro. La sua figliola aveva diciassette anni. Era rimasta priva della madre quand'era ancora bambina. Era stata educata all'antica, cioè circondata da balie, bambinaie, amichette, e cameriste; faceva ricami d'oro e non sapeva leggere né scrivere. Suo padre, malgrado la sua riluttanza per tutto quello ch'era forestiero, non aveva potuto opporsi al suo desiderio d'imparar le danze tedesche da un ufficiale svedese prigioniero, che viveva in casa loro. Questo maestro di ballo emerito aveva una cinquantina d'anni; il piede destro gli era stato trapassato da una palla a Narva, e perciò non era troppo atto ai minuetti e alle correnti, in compenso il sinistro

faceva i passi piú difficili con un'arte e una leggerezza straordinarie. L'allieva faceva onore ai suoi sforzi. Natalja Gavrilovna alle "assemblee" aveva la fama d'essere la miglior ballerina, fatto ch'era stato in parte la causa dell'atto di Korsakov, che il giorno dopo era venuto a scusarsi presso Gavrila Afanasjevič; ma la scioltezza e l'eleganza del giovane zerbinotto non piacquero al superbo *bojarin*, che lo soprannominò argutamente "scimmia francese".

Era un giorno di festa. Gavrila Afanasjevič aspettava alcuni parenti e amici. Nella sala antica s'apparecchiava una lunga tavola. Gli ospiti convenivano con le mogli e le figliole, finalmente liberate dalla reclusione domestica dai decreti del sovrano e dal suo stesso esempio. Natalja Gavrilovna presentò a ogni ospite un vassoio d'argento pieno di coppettine d'oro, e ognuno bevve la sua, rammaricandosi che il bacio, che in antico si riceveva in quest'occasione, fosse ormai uscito dalle consuetudini. Si misero a tavola. Al posto d'onore, accanto al padrone, si sedette il suo suocero, principe Boris Aleksjejevič Lykov, un *bojarin* settantenne; gli altri ospiti, osservando l'antichità del casato e ricordando così i tempi felici dei conflitti di precedenza, si sedettero in modo che gli uomini fossero da una parte, le donne dall'altra; in fondo occuparono i loro soliti posti: la governante, con un giubbotto all'antica e la cuffia, la nana, una bambina trentenne, affettata e rugosa, e il maestro di ballo prigioniero, in un'uniforme turchina usata. La tavola, coperta d'una quantità di

piatti, era attorniata da una servitù indaffarata e numerosa, in mezzo a cui si distingueva il maggiordomo per lo sguardo severo, la pancia grassa e la maestosa immobilità. I primi momenti del pranzo erano dedicati unicamente all'attenzione dovuta ai prodotti della nostra antica cucina; il suono dei piatti e degli attivi cucchiai era il solo a turbare il silenzio generale. Finalmente il padrone, vedendo ch'era tempo d'intrattenere gli ospiti con una piacevole conversazione, si volse e chiese:

«E dov'è mai Ekimovna? Chiamatela qua!»

Alcuni servi stavano per precipitarsi da varie parti, ma nel medesimo momento una vecchia donna, imbellettata di bianco e di rossetto, adorna di fiori e di orpello, con una veste di seta, col collo e il petto scoperto, entrò, canticchiando e ballonzolando. La sua apparizione suscitò una generale soddisfazione.

«Buon giorno, Ekimovna,» disse il principe Lykov «come stai?»

«Sto bene e son sana, compare; canto e ballo, aspettando i fidanzati.»

«Dove sei stata, scema?» chiese il padrone.

«Mi adornavo, compare, per i cari ospiti, per la festa di Dio, secondo un decreto dello zar, secondo un ordine di *bojarin*, per far ridere tutti in giro, secondo l'uso dei tedeschi.»

A queste parole si levarono delle forti risate, e la scema si mise al suo posto, dietro la sedia del padrone.

«E la scema sragiona, sragiona, ma sragionando dice anche la verità» disse Tatjana Afanasjevna, la sorella

maggiore del padrone, da lui cordialmente rispettata. «Davvero, le acconciature di oggi fanno ridere tutti. Se voi, padri miei, vi siete già rasata la barba e vi siete messa la giubba corta, dei cenci femminili, certo, non c'è piú da discorrere; ma davvero, si rimpiange il *sarafan*, il nastro verginale e il *povojnik*! Perché a guardare le belle donne d'oggi, fanno ridere e fanno pena: i capelli sono ondulati come feltro, unti, cosparsi di farina francese; la pancina è stretta in modo tale, che a malapena non si rompe; le sottane sono stese su dei cerchi; in vettura salgono di fianco, passando per le porte, piegano il capo; non possono né star ritte, né sedersi, né trarre il fiato; delle vere martiri, colombelle mie!»

«Oh, *matuška* Tatjana Afanasjevna!» disse Kirila Petrovič T., ch'era stato *vojevoda* a Rjazagn, dove s'era fatto su tremila anime e una moglie giovane, l'una cosa e l'altra alla meno peggio. «Quanto a me, che la moglie si vesta come vuole: magari infagottata, magari da re del Cataio, basta che non si ordini dei vestiti nuovi ogni mese, e quelli di prima non li getti via nuovi nuovi. Succedeva che la nipotina ricevesse in dote il *sarafan* della nonna; e le vesti di oggi... se le guardi, oggi le ha addosso la padrona, e domani la serva. Che fare? È la rovina della nobiltà russa! è un malanno e null'altro!»

A queste parole egli guardò con un sospiro la sua Marja Iljinična, alla quale sembrava che non piacessero affatto né le lodi al tempo antico, né il biasimo degli usi moderni. Le altre belle donne erano partecipi del suo

malcontento, ma tacevano, giacché la modestia allora era stimata un attributo indispensabile per una giovane donna.

«E di chi è la colpa?» disse Gavrila Afanasjevič, facendo mussare una ciotola di *kvas* schiumoso. «Non è di noi stessi? Le donne giovani fanno le stupide, e noi siamo troppo indulgenti.»

«E che possiamo fare, quando non siamo liberi dei nostri atti?» ribatté Kirila Petrovič. «Qualcuno sarebbe contento di rinchiuder la moglie nel *terem*, mentre pretendono a suon di tamburo che vada alle “assemblee”; il marito s’occupa del frustino, la moglie delle acconciature. Oh, queste “assemblee”! il Signore ci ha punito per i nostri peccati.»

Maria Iljinična sedeva come sulle spine; le prudeva la lingua; finalmente, perse la pazienza e, rivolgendosi al marito, gli chiese con un sorriso agro che cosa vedesse di tanto brutto nelle “assemblee”.

«C’è di brutto» rispose il consorte accalorato «che da che si son cominciate, i mariti non vanno d’accordo con le mogli; le mogli hanno dimenticato la parola dell’apostolo: *che la moglie tema il marito suo*; si dànno dattorno non per la casa, ma per i vestiti da rinnovare; non pensano al modo di compiacere al marito, ma al modo di farsi notare dagli ufficiali farfalloni. E si addice forse, signora, a una moglie o a una figlia di *bojarin* russo di trovarsi insieme con tabaccai tedeschi e con le loro operaie? S’è mai udita una cosa simile: che fino a notte si balli e si discorra con i giovanotti? e meno male

ancora se fosse con dei parenti, ma con degli estranei, con degli ignoti!»

«Una paroletta la direi, ma il lupo è qui che sente» disse aggrondandosi Gavrila Afanasjevič; «ma confesso, le “assemblee” non vanno neanche a me; hai paura che tu t’imbatta in un ubriaco, o che facciano ubriacare anche te per prenderti in giro. Hai paura che qualche scervellato non ne faccia qualcuna delle sue con tua figlia, e adesso la gioventú è cosí viziata, ch’è proprio una vergogna. Ecco, per esempio, il figlio del povero Evgraf Serghjejevič Korsakov all’ultima “assemblea” fece un tal chiasso con Nataša, che mi fece arrossire. Il giorno dopo, guardo, si fa portare direttamente nella mia corte; io pensavo: chi è che ci porta Iddio, è forse il principe Aleksandr Danilovič. Macché: Ivan Evgrafovič! Non poteva mica fermarsi al portone e far la fatica di venire a piedi fino alla scalinata: ci vuol altro! si precipitò dentro, fece le sue riverenze, fece i suoi discorsi, sí che ce ne salvi Iddio! La scema Ekimovna lo imita, che pare scoppiare dal ridere; a proposito! scema, fa’ un po’ la scimmia forestiera.»

La scema Ekimovna agguantò il coperchio d’un piatto, lo mise sotto il braccio come un cappello e cominciò a far boccacce, a strisciare i piedi e a inchinarsi da tutte le parti, soggiungendo “*musie... mamzel... assemblea... pardon*” Un riso generale e prolungato manifestò di nuovo la soddisfazione degli ospiti.

«È tutto Korsakov» disse il vecchio principe Lykov, asciugandosi le lacrime suscitate dal riso, quando si fu a poco a poco ristabilita la calma. «E perché nascondere? Non è il primo e non è l'ultimo che sia tornato di Tedescheria nella santa Russia giullare. Che cosa imparano là i nostri figli? A strisciare i piedi, a chiacchierare Dio sa in che lingua, e non rispettare i più vecchi e a corteggiare le mogli altrui. Fra tutti i giovanotti educati in paesi stranieri (il Signore ci perdoni) il negro dello zar somiglia più di tutti a un uomo.»

«Ah, padri miei, principe.» disse Tatjana Afanasjevna «l'ho veduto, l'ho veduto ben da vicino: ma che muso tremendo che ha! m'ha spaventata, me peccatrice!»

«Certamente» osservò Gavrila Afanasjevič «è una persona posata e perbene, non fa il paio con un uomo volubile... Chi è ch'è entrato di nuovo dal portone nella corte? Non è per caso la scimmia forestiera? Perché state lí a sbadigliare, bestie?» egli seguì, rivolgendosi ai servi: «correte a mandarlo via; e che anche per lo innanzi...»

«Vecchia barba, non deliri?» l'interruppe la scema Ekimovna; «o sei cieco? la slitta è quella del sovrano; è arrivato lo zar.»

Gavrila Afanasjevič s'alzò da tavola frettolosamente; tutti si precipitarono alle finestre e videro realmente il sovrano, che saliva la scalinata, appoggiandosi alla spalla del suo attendente. Ne venne una gran confusione. Il padrone si precipitò incontro a Pietro; i

servi corsero via come istupiditi; gli ospiti si spaventarono, alcuni pensavano perfino al modo di svignarsela a casa al piú presto. A un tratto nell'anticamera echeggiò la voce tonante di Pietro; tutto tacque, e lo zar entrò accompagnato dal padrone, ch'era intimidito dalla gioia.

«Salute, signori!» disse Pietro con volto allegro.

Tutti fecero un profondo inchino. I rapidi sguardi dello zar trovarono nella folla la giovane figlia del padrone; egli la chiamò a sé. Natalja Kirilovna si avvicinò abbastanza coraggiosamente, ma arrossendo non solo fino agli orecchi, ma anche fino alle spalle.

«Ogni ora che passa diventi piú carina» le disse il sovrano, e secondo la sua abitudine la baciò sul capo; poi, rivolgendosi agli ospiti: «Ebbene? vi ho disturbati? pranzavate? vi prego di sedervi di nuovo, e a me, Gavrilaf Afanasjevič, da' un po' della grappa all'anice.»

Il padrone si precipitò verso il solenne maggiordomo, gli strappò di mano il vassoio, empi lui stesso la coppettina d'oro e la porse con un inchino al sovrano. Pietro, dopo aver bevuto, ci mangiò dietro un croccante e invitò una seconda volta gli ospiti a seguitare il pranzo. Tutti occuparono i loro posti di prima, tranne la nana e la governante, che non osavano rimanere a una tavola onorata dalla presenza dello zar. Pietro si sedette accanto al padrone e chiese che gli portassero degli *šci*. L'attendente del sovrano gli porse un cucchiaino di legno, montato in avorio, un coltello e una forchetta col manico verde di osso, giacché Pietro non adoperava mai

altre posate salvo le proprie. Il pranzo, un momento prima animato dall'allegria e dalla loquacità, proseguiva nel silenzio e nella costrizione.

Il padrone, per il rispetto e la gioia, non mangiava nulla; anche gli ospiti facevano complimenti e ascoltavano con venerazione il sovrano discorrere in tedesco con lo svedese prigioniero sulla campagna del 1701. La scema Ekimovna, parecchie volte interrogata dal sovrano, rispondeva con una timida freddezza che (lo noto incidentalmente) non dimostrava affatto la sua stupidità naturale. Finalmente, il pranzo finì. Il sovrano si alzò, tutti gli ospiti seguirono il suo esempio.

«Gavrila Afanasjevič,» diss'egli al padrone «ho bisogno di parlare a quattr'occhi con te» e, presolo per un braccio, lo portò in salotto e chiuse l'uscio dietro di sé.

Gli ospiti rimasero in sala da pranzo, discorrendo sottovoce di questa visita inaspettata, e temendo d'essere indiscreti, ben presto si dispersero uno dopo l'altro, senza ringraziare il padrone dell'ospitalità. Il suo suocero, la figlia e la sorella li accompagnarono pian piano fino alla soglia e rimasero soli in sala da pranzo, aspettando che il sovrano uscisse.

V

Se io moglie non ti trovo.
Il mugnaio piú non sono.
ABLESIMOV, *Il mugnaio*.

Mezz'ora dopo l'uscio si aperse, e Pietro venne fuori. Con un solenne inchinar del capo rispose al triplice inchino del principe Lykov, di Tatjana Afanasjevna e di Nataša, e andò direttamente nell'anticamera. Il padrone gli porse la sua rossa pelliccia di agnello, lo accompagnò fino alla slitta e sulla scalinata lo ringraziò ancora per l'onore dimostratogli.

Pietro andò via.

Tornato in sala da pranzo, Gavrila Afanasjevič sembrava molto preoccupato; ordinò irato ai servi di sparecchiar presto la tavola, mandò Nataša nella sua cameretta, e, annunciando alla sorella e al suocero che aveva bisogno di parlare con loro, li condusse nella stanza da letto, dove di solito si riposava dopo il pranzo. Il vecchio principe si coricò sul letto di noce; Tatjana Afanasjevna si sedette su una vecchia poltrona di seta, accomodandosi un panchettino sotto i piedi; Gavrila Afanasjevič chiuse tutte le porte, si sedette sul letto ai piedi del principe Lykov e cominciò a mezza voce il discorso seguente

«Non per nulla il sovrano m'ha onorato della sua visita: indovinate su che s'è degnato di conversare con me.»

«Come possiamo saperlo, *batjuška* fratello?» disse Tatjana Afanasjevna.

«Non t'ha ordinato lo zar di metterti a capo di qualche provincia?» disse il suocero. «È tempo da molto; o t'ha proposto d'andare in missione? perché no? non mandano mica solo i funzionari, ma anche le persone di gran casato dai sovrani stranieri.»

«No,» rispose il genero aggrondandosi «io sono un uomo di vecchio stampo; adesso della nostra opera non c'è bisogno, benché, forse, un nobile russo ortodosso valga i novizi, i frittellai e gli infedeli di adesso. Ma questo è un altro discorso.»

«E allora su che cosa, fratello, s'è degnato di discorrere così a lungo con te?» disse Tatjana Afanasjevna. «Non t'è accaduto mica un qualche malanno? Che il Signore ce ne scampi e abbia pietà di noi!»

«Malanno non è un malanno, ma confesso che la cosa mi faceva riflettere.»

«Che cos'è mai, fratello? Di che si tratta?»

«Si tratta di Nataša: lo zar è venuto per darle marito.»

«Sia lodato Iddio!» disse Tatjana Afanasjevna, facendosi il segno della croce. «La ragazza è da marito, e come è l'intermediario, così sarà anche lo sposo. Che Iddio dia loro amore e saggezza, ma l'onore è molto. E a chi vuole sposarla lo zar?»

«Mm!» brontolò Gavrila Afanasjevič «a chi? appunto, a chi?»

«Ma a chi dunque?» ripeté il principe Lykov, che cominciava già a sonnecchiare.

«Indovinate» disse Gavrila Afanasjevič.

«*Batjuška* fratello,» rispose la vecchietta «come possiamo indovinare! Son forse pochi i possibili pretendenti a Corte? Ognuno sarebbe contento di prendersi in moglie la tua Nataša. Dolgorukij, forse?»

«No, non è Dolgorukij.»

«Ma del resto, che Dio lo protegga: ha troppa spocchia. Scein? Trojekurov?»

«No, né l'uno, né l'altro.»

«Ma anche a me non vanno a genio: son farfalloni, si sono troppo empiti di spirito tedesco. Via, allora Miloslavskij?»

«No, non è lui.»

«Iddio lo protegga: è ricco e sciocco. Ebbene? Jeletskij? Lvov? Possibile che sia Raguzinskij? Fa' come vuoi: non ce la faccio. Ma a chi vuol far sposare Nataša lo zar?»

«Al negro Ibrahim.»

«*Batjuška* fratello!» disse la vecchietta con voce piagnucolosa «non rovinare la tua creatura, non dare Natašegnka nelle grinfie del diavolo nero!»

«Ma come» ribatté Gavrila Afanasjevič «dire di no al sovrano, che in cambio di questo ci promette la sua protezione, a me e a tutto il nostro casato?»

«Come!» esclamò il vecchio principe, a cui il sonno era passato del tutto, «dare in moglie Nataša, mia nipote, a un negro ch'è stato comperato?»

«Non è di stirpe umile,» disse Gavrila Afanasjevič «è figlio d'un sultano negro. Gl'infedeli lo fecero prigioniero e lo vendettero a Costantinopoli, ma il nostro ambasciatore lo riscattò e lo regalò allo zar. Il fratello maggiore del negro era venuto in Russia con un riscatto considerevole e...»

«*Batjuška*, Gavrila Afanasjevič!» interruppe la vecchietta «l'abbiamo sentita la storia di Bova figlio di Re e di Eruslan Lazarevič! Raccontaci piuttosto come hai risposto al sovrano a proposito della sua proposta di matrimonio.»

«Ho detto che il suo potere è su di noi, e che è nostro dovere di suoi servi di obbedirgli in tutto.»

In quel momento dietro la porta echeggiò un tonfo. Gavrila Afanasjevič andò ad aprirla ma sentì resistenza. La spinse con forza, la porta si aperse, e videro Nataša svenuta, distesa sul pavimento insanguinato.

Le si era gelato il cuore quando il sovrano s'era rinchiuso con suo padre: un presentimento le aveva suggerito che si trattava di lei, e quando Gavrila Afanasjevič l'aveva mandata via, dichiarando che doveva parlare a sua zia e al nonno, ella non aveva potuto resistere all'attrazione della curiosità femminile; attraverso le camere interne era scivolata adagio fino all'uscio della stanza da letto e non aveva perso neanche una parola di tutta l'orrenda conversazione; e quando

aveva sentito le ultime parole del padre, la povera fanciulla aveva perduto i sensi e, cadendo, aveva picchiato col capo contro una cassa foderata di ferro, dov'era custodito il suo corredo.

Accorsero i servi; Nataša fu sollevata, fu portata nella sua cameretta e messa sul letto. Dopo un po' di tempo ella si destò, aperse gli occhi, ma non riconobbe né il padre, né la zia. Si manifestò una forte febbre; nel delirio ella ripeteva i discorsi sul negro dello zar, sul matrimonio e a un tratto gridò con voce lamentosa e penetrante:

«Valerjan, dolce Valerjan, vita mia! salvami: eccoli, eccoli!...»

Tatjana Afanasjevna guardò inquieta il fratello, che impallidì, mordendosi le labbra, e uscì in silenzio dalla cameretta. Egli ritornò dal vecchio principe, che, non potendo salire le scale, era rimasto giù.

«Come sta Nataša?» egli chiese.

«Male,» rispose il padre amareggiato «peggio di quel che credessi: è senza conoscenza e delira nominando Valerjan.»

«Chi è questo Valerjan?» chiese il vecchio inquieto; «possibile che sia quell'orfano, figlio d'uno *strjelets* ch'era stato educato in casa tua?»

«Lui stesso, per mia sventura!» rispose Gavrila Afanasjevič. «Suo padre durante la rivolta mi salvò la vita, e il diavolo mi suggerì di accogliere in casa mia quel maledetto lupacchiotto. Quando, due anni fa, a sua richiesta, lo si iscrisse in un reggimento, Nataša,

salutandolo, si mise a piangere, e lui stava lí, come impietrato. Questo mi sembrò sospetto, e ne parlai a mia sorella. Ma da allora Nataša non l'ha rammentato, e non se n'è piú sentito nulla... Ma è deciso: ella sposerà il negro.»

Il principe Lykov non contraddisse: sarebbe stato inutile; andò a casa; Tatjana Afanasjevna rimase al letto di Nataša; Gavrila Afanasjevič, avendo mandato a chiamare il medico, si chiuse in camera sua, e la sua casa si fece calma e triste.

L'inattesa proposta di matrimonio stupí Ibrahim almeno altrettanto come Gavrila Afanasjevič. Ecco come successe. Pietro, occupandosi di pubblici affari con Ibrahim, gli disse:

«Noto, amico, che ti sei fatto malinconico; di' schietto, che ti manca?»

Ibrahim assicurò il sovrano ch'era contento della sua sorte, e non ne desiderava una migliore.

«Bene,» disse il sovrano «se ti annoi senza ragione, allora so con che rallegrarti.»

Quando il lavoro fu finito, Pietro chiese a Ibrahim:

«Ti piace la fanciulla con la quale hai ballato il minuetto nella passata "assemblea"?»

«È molto carina, sire, e pare una fanciulla modesta e buona.»

«Allora io te la farò conoscere meglio. Vuoi sposarla?»

«Io, sire?...»

«Ascolta, Ibrahim: tu sei un uomo solo, senza casato né stirpe, estraneo per tutti, tranne che per uno solo. Se io morissi oggi, domani che ne sarebbe di te, mio povero negro? Devi accasarti, fin che c'è ancora tempo, trovare un appoggio in nuovi legami, entrare in alleanza con l'aristocrazia russa.»

«Sire, sono felice della protezione e dei favori di Vostra Maestà. Mi conceda Iddio di non sopravvivere al mio zar e benefattore: non desidero altro; ma se anche avessi l'intenzione di prender moglie, acconsentirebbero forse la fanciulla e i suoi parenti? Il mio aspetto...»

«Il tuo aspetto? che sciocchezze! che ti manca per essere un bel giovane? Una fanciulla deve obbedire alla volontà dei genitori, e vedremo che cosa dirà il vecchio Gavrila Rževskij, quando io stesso sarò il tuo intermediario!»

Dicendo questo, il sovrano si fece venire avanti la slitta e lasciò Ibrahim immerso in profonde riflessioni

“Prender moglie!” pensava l'africano “e perché no? Possibile ch'io sia destinato a trascorrer la vita in solitudine e a non conoscere le gioie migliori e i doveri più santi dell'uomo, soltanto perché sono nato a una latitudine ardente? Non posso sperare d'essere amato: infantile obiezione! Si può forse credere all'amore? esiste esso forse nel leggero cuore femminile? Avendo rinunciato per sempre ai dolci errori, ho scelto altre seduzioni, più sostanziali. Il sovrano ha ragione: devo assicurare la mia sorte. Il matrimonio con la giovane Rževskaja mi unirà alla superba nobiltà russa, e cesserò

di essere un forestiero nella mia nuova patria. Da mia moglie non pretenderò l'amore: mi accontenterò della sua fedeltà, e acquisterò la sua amicizia con una continua tenerezza, fiducia e indulgenza.”

Ibrahim, secondo il suo solito, voleva mettersi al lavoro, ma la sua immaginazione era troppo distratta. Lasciò la carta e andò in giro per la riva della Neva. A un tratto sentí la voce di Pietro, si volse e vide il sovrano, che, lasciata andar via la slitta, gli veniva dietro con aria allegra.

«Tutto è finito, amico!» disse Pietro, prendendolo sotto braccio. «Ti ho combinato il matrimonio. Domani vai dal tuo suocero, ma guarda di dar soddisfazione al suo orgoglio aristocratico: lascia la slitta al portone, attraversa la corte a piedi, parlagli dei suoi meriti e della sua nobiltà; e ti amerà follemente. Adesso,» egli proseguí, scotendo la mazza «portami da quel briccone di Danilyč, che me la deve pagare per le sue nuove marachelle.»

Ibrahim, dopo aver ringraziato di cuore Pietro per la paterna cura che aveva di lui, lo accompagnò fino al magnifico palazzo del principe Menšikov e tornò a casa.

VI

La lampada ardeva dolcemente dinanzi allo stipo di vetro, in cui scintillavano le cornici d'oro e d'argento delle icone ereditarie. La sua luce tremolante illuminava debolmente un letto coperto e un tavolino pieno di boccette con le etichette sopra. Vicino alla stufa era seduta al filatoio una servente, e solo il lieve rumore del suo fuso rompeva il silenzio della cameretta.

«Chi c'è?» proferì una debole voce.

La servente si alzò subito, si avvicinò al letto e sollevò adagio la tenda.

«Verrà presto l'alba?» chiese Nataša.

«Adesso è già mezzogiorno» rispose la servente.
«Ah, Dio mio, e perché è così buio?»

«Le finestre sono chiuse, signorina.»

«Dammi presto da vestirmi.»

«Non si può, signorina: il dottore l'ha proibito.»

«Sono forse malata? da un pezzo?»

«Ecco che son già due settimane.»

«Davvero? e a me sembrava d'essermi coricata solo ieri...»

Nataša tacque; cercava di raccogliere i pensieri dispersi: le era accaduto qualcosa, ma esattamente che cosa, non poteva rammentarsene. La servente era sempre ritta davanti a lei, aspettando ordini. Intanto giú echeggiò un rumore sordo.

«Che c'è?» chiese l'ammalata.

«I signori hanno finito di mangiare,» rispose la servente «si alzano da tavola. Verrà subito qua Tatjana Afanasjevna.»

Nataša sembrò rallegrarsene; fece un gesto con la debole mano. La servente tirò la tenda e sedette di nuovo al filatoio. Dopo alcuni minuti da dietro la porta si mostrò una testa con una larga cuffia bianca con i nastri scuri e chiese a mezza voce

«Come sta Nataša?»

«Buon giorno, zia» disse piano l'ammalata, e Tatjana Afanasjevna accorse verso di lei.

«La signorina è in sé» disse la servente, avvicinando con precauzione una poltrona.

La vecchietta baciò lagrimando il pallido, languido viso della nipote e le si sedette accanto. Dopo di lei entrò il medico, un tedesco, in giubba nera e con la parrucca da scienziato, sentì il polso a Nataša e dichiarò in latino, e poi in russo, che il pericolo era passato. Chiese carta e inchiostro, scrisse una ricetta nuova e andò via; e la vecchietta si alzò e, dopo aver baciato di nuovo Nataša, andò subito giù da Gavriła Afanasjevič con la buona notizia.

Nel salotto, in uniforme, con la spada al fianco, col cappello in mano, era seduto il negro dello zar, che scorreva rispettosamente con Gavriła Afanasjevič. Korsakov, disteso su un divano di piuma, li ascoltava distrattamente e tormentava un cane levriero emerito; venutagli a noia quest'occupazione, si avvicinò allo specchio, solito rifugio dell'ozio, e in esso vide Tatjana

Afanasjevna, che da dietro la porta faceva al fratello dei segni che non erano notati.

«Vi chiamano, Gavrila Afanasjevič» disse Korsakov, volgendosi verso di lui e interrompendo il discorso di Ibrahim.

Gavrila Afanasjevič andò subito fuori dalla sorella e socchiuse la porta dietro di sé.

«Mi meraviglio della tua pazienza;» disse Korsakov a Ibrahim «ascolti per un'ora intera le fantasticherie sull'antichità della schiatta dei Lykov e dei Rževskij e ci aggiungi ancora le tue osservazioni morali! Al tuo posto *j'aurais planté là* il vecchio mentitore e tutta la sua schiatta, inclusavi anche Natalja Gavrilovna, che fa delle smancerie, si finge malata, *une petite santé*. Di' in coscienza: possibile che tu sia innamorato di quella piccola *mijaurée*?»

«No,» rispose Ibrahim «mi sposo, certo, non per passione, ma per calcolo, anche questo, se ella non prova una vera ripugnanza per me.»

«Ascolta, Ibrahim,» disse Korsakov «seguì almeno una volta il mio consiglio; davvero, sono più sennato di quel che sembro. Lascia andare quest'idea stravagante, non prender moglie. Mi pare che la tua fidanzata non abbia nessuna simpatia particolare per te. Accadono tante cose al mondo. Per esempio: io, certo, non sono brutto, ma tuttavia m'è capitato d'ingannare dei mariti, che non erano per nulla peggio di me, com'è vero Iddio. Tu stesso... ti ricordi il nostro amico parigino, il conte D.? Non si può fidarsi della fedeltà femminile; felice chi

guarda a questo con indifferenza. Ma tu!... È col tuo carattere ardente, pensoso e sospettoso, col tuo naso appiattito, con le labbra gonfie, con codesta testa irta che devi gettarti in tutti i pericoli del matrimonio?»

«Ti ringrazio per l'amichevole consiglio,» interruppe freddamente Ibrahim «ma sai il proverbio: non hai da preoccuparti per cullare i bambini altrui...»

«Guarda, Ibrahim, che poi tu non abbia a dimostrare questo proverbio in realtà, in senso letterale» rispose ridendo Korsakov.

Ma la conversazione nell'altra stanza si accalorava.

«La farai morire,» diceva la vecchietta «ella non sopporterà la vista di lui.»

«Ma giudica tu stessa,» ribatté il fratello testardo «sono già due settimane che viene come fidanzato, e finora non ha veduto la fidanzata. Infine egli può pensare che la sua malattia sia una sciocca invenzione, che noi cerchiamo soltanto di guadagnar tempo, per disfarci in qualche modo di lui. Ma che cosa dirà lo zar? Già così ha mandato a chiedere tre volte della salute di Natalja. Fa' come vuoi, ma litigare con lui non voglio.»

«Signore, Iddio mio,» disse Tatjana Afanasjevna «che ne sarà di lei, poverina! Almeno, lascia ch'io la prepari a questa visita.»

Gavrila Afanasjevič acconsentí ed entrò di nuovo nel salotto.

«Sia lodato Iddio!» diss'egli. «Il pericolo è superato. Natalja sta molto meglio, se non rincrescesse di lasciare

qui solo il caro ospite Ivan Evgrafovič, ti condurrei su, a vedere la tua fidanzata.»

Korsakov fece le congratulazioni a Gavrila Afanasjevič, pregò di non scomodarsi, assicurò che doveva andar via, e corse nell'anticamera, non permettendo al padrone d'accompagnarlo.

Frattanto, Tatjana Afanasjevna si affrettava a preparare l'ammalata all'apparizione dell'ospite tremendo. Entrata nella cameretta, si sedette vicino al letto col fiato grosso, prese Nataša per una mano, ma non fece neanche in tempo a proferire una parola, che la porta si aperse. Nataša chiese chi era venuto. La vecchietta si sentí mancare. Gavrila Afanasjevič tirò via la tenda, guardò con freddezza l'ammalata e chiese come stava. L'ammalata voleva sorridergli, ma non poteva. Lo sguardo severo del padre la stupí, e una inquietudine la prese. Intanto le sembrò che qualcuno stesse ritto al suo capezzale. Con uno sforzo sollevò il capo e riconobbe a un tratto il negro dello zar. Allora si ricordò di tutto, tutto l'orrore del futuro le apparve dinanzi. Ma la natura spossata non ricevette una scossa visibile. Nataša abbassò di nuovo il capo sul cuscino e chiuse gli occhi... il cuore dentro di lei batteva morbosamente. Tatjana Afanasjevna fece segno al fratello che l'ammalata voleva dormire, e tutti uscirono pian piano dalla cameretta, tranne la servente, che si sedette di nuovo al filatoio.

La sventurata bella fanciulla aperse gli occhi e, non vedendo piú nessuno vicino al proprio letto, chiamò a sé

la servente e la mandò a chiamare la nana. Ma nel medesimo istante la tonda, vecchia minuzzolina, venne rotolando come una piccola palla fino al suo letto. Rondinella (così era soprannominata la nana con tutta l'agilità delle sue gambette corte s'era messa a salire le scale, dietro a Gavriła Afanasjevič e a Ibrahim, e s'era nascosta dietro la porta, non venendo meno alla curiosità, propria del bel sesso. Nataša, vedendola, mandò via la servente, e la nana si sedette su una panchetta vicino al letto.

Mai un corpo così piccolo aveva racchiuso in sé tanta attività spirituale. Ella s'immischiava in tutto, sapeva tutto, si dava dattorno per tutto. Con la sua intelligenza astuta e insinuante aveva saputo conquistarsi l'amore dei suoi padroni e l'odio di tutta la casa, che governava dispoticamente. Gavriła Afanasjevič ascoltava le sue denunce, lamentele e richieste meschine; Tatjana Afanasjevna s'informava ogni momento delle sue opinioni e si lasciava guidare dai suoi consigli; Nataša poi aveva un affetto sconfinato per lei e le confidava tutti i suoi pensieri, tutti i moti del suo cuore sedicenne.

«Sai, Rondinella,» ella disse «il babbo mi dà in sposa al negro.»

La nana sospirò profondamente, e il suo viso rugoso si corrugò ancora di più.

«Non c'è speranza forse?» seguì Nataša «il babbo non avrà forse pietà di me?»

La nana scosse la cuffietta.

«Il nonno e la zia non prenderanno le mie parti?»

«No, signorina: il negro durante la tua malattia è riuscito a sedurre tutti. Il padrone è pazzo per lui, il principe non delira che per lui, e Tatjana Afanasjevna dice: peccato che sia un negro, ma un fidanzato migliore sarebbe un peccato per noi anche desiderarlo.»

«Dio mio! Dio mio!» gemette la povera Nataša.

«Non rattristarti, bellezza nostra;» disse la nana, baciando la sua debole mano «se poi dovrai sposare il negro, sarai sempre libera di te stessa. Adesso non è come nel tempo antico: i mariti non rinchiudono le mogli; il negro pare che sia ricco; in casa nostra non mancherà nulla: vivrai spensierata.»

«Povero Valerjan!» disse Nataša, ma così piano, che la nana poté solo indovinare, ma non udire queste parole.

«Appunto, signorina,» diss'ella, abbassando misteriosamente la voce «se tu pensassi meno all'orfano dello *strjelets*, nella febbre non avresti pronunciato il suo nome delirando, e il babbo non si sarebbe arrabbiato.»

«Che?» disse Nataša spaventata. «Ho pronunciato il nome di Valerjan nel delirio? il babbo ha sentito? il babbo s'è arrabbiato?»

«Appunto qui sta il male;» rispose la nana «adesso, se lo pregherai di non darti in moglie al negro, egli penserà che la causa di questo sia Valerjan. Non c'è nulla da fare: ormai sottomettiti al volere paterno, e sarà quel che sarà.»

Nataša non obiettò neppure una parola. L'idea che il segreto del suo cuore fosse noto al padre agì fortemente sulla sua immaginazione. Una sola speranza le rimaneva: di morire prima che si fosse compiuto l'odiato matrimonio. Questo pensiero la consolava. Con l'anima debole e triste ella si sottomise alla sua sorte.

VII

In casa di Gravila Afanasjevič, a destra dell'ingresso, si trovava una stretta cameruccia con una sola finestrina. Dentro c'era un letto comune, con sopra una coperta di flanella di cotone, e davanti al letto un tavolino d'abete, su cui stava accesa una candela di sego ed era messa della musica aperta. Al muro era appesa una vecchia uniforme turchina e il suo coetaneo, un cappello a tricorno; sopra di esso era attaccato con tre chiodini un quadretto andante, che rappresentava Carlo XII a cavallo. I suoni d'un flauto echeggiavano in quest'umile dimora. Il maestro di ballo prigioniero, suo solitario abitatore, in berretto da notte e in veste da camera di nanchino, raddolciva la noia della serata invernale intonando le vecchie marce svedesi. Dopo aver dedicato due ore intere a quest'esercizio, lo svedese smontò il

suo flauto, lo mise dentro un cassetto e cominciò a spogliarsi.

In quel momento, il saliscendi della porta si sollevò, e un bel giovane d'alta statura, in divisa, entrò nella stanza.

Sbalordito, lo svedese s'alzò su con una mossa spaventata.

«Non mi riconosci piú, Gustav Adamyč!» disse il giovane visitatore con voce commossa. «Non ti ricordi di quel ragazzo a cui insegnavi le ordinanze militari svedesi, e in compagnia del quale per poco non provocasti un incendio, proprio qui in questa stanzetta, sparando con quel cannoncino da bambini?»

Gustav Adamyč lo scrutò a lungo, attentamente...

«O-o-oh,» esclamò infine, abbracciandolo «ben *fenuto*: da molto tu qui? Siediti, corpo del *diafolo*, discorriamo un po' insieme.»

1827.